

PORTO IN TV L' INCUBO DI ROTH

DAVID SIMON RACCONTA PERCHÉ PRIMA AVEVA RIFIUTATO E POI HA CHIESTO DI REALIZZARE LA SERIE TRATTA DAL COMLOTTO CONTRO L'AMERICA. «CON OBAMA ERA POCO ATTUALE. ORA INVECE...»

di Marco Consoli

«Q UANDO nel 2013 mi hanno offerto di adattare per la tv *Il complotto contro l'America* di Philip Roth, ho rifiutato» ci rivela al telefono David Simon, celebrato autore di *The Wire* (tutte le stagioni sono di nuovo disponibili on demand su Sky e su Now TV), oltre a *Treme* e *The Deuce: la via del porno*. «Obama era appena stato rieletto e l'America sembrava un Paese aperto verso gli altri e meno influenzato da paure e pregiudizi, perciò quella storia non mi pareva attuale». Il romanzo, uscito nel 2004, immagina una Storia alternativa, vista attraverso gli occhi di Roth bambino e dei membri della sua famiglia: l'aviatore ed eroe nazionale Charles Lindbergh, noto per le sue posizioni razziste ed antisemite, nel 1940 diventa presidente degli Usa sconfiggendo Roosevelt e sigla un patto di non belligeranza con Hitler, avviando un programma per americanizzare gli ebrei (in realtà Lindbergh, pur essendo un attivista politico, non si candidò mai). «Quando tre anni dopo Trump è stato eletto, ho chiesto ad Hbo di riprendere in mano il progetto» prosegue Simon. Così è nata la serie in sei puntate in onda su Sky Atlantic e Now TV dal 24 luglio. «Roth



A destra, John Turturro (il rabbino Lionel Bengelsdorf) in *Il complotto contro l'America*. La serie di David Simon (a sinistra) tratta dal romanzo di Philip Roth (sopra) sarà trasmessa dal 24 luglio da Sky Atlantic e sarà disponibile su Now Tv





ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI UCEI - UNIONE DELLE COMUNITA' EBRAICHE ITALIANE

era riuscito ad anticipare l'ascesa di un populista che, usando la paura e il razzismo per prendere il potere, porta il Paese su posizioni isolazioniste».

In *The Wire* lei ha trasformato la sua esperienza di reporter a Baltimora in una fiction molto aderente alla realtà. Come è stato adattare, per la prima volta, un romanzo?

«Non sono uno scrittore capace di inventare mondi fantastici o scrivere di cose che non conosco. Naturalmente non c'ero negli anni Quaranta, ma mio padre è cresciuto in quell'epoca in una famiglia ebrea a Jersey City, a poca distanza da Newark, dove si svolge la vicenda. Sono imbevuto di quell'eredità culturale, conosco quell'ambiente, tanto che quando leggevo il libro, riuscivo a immaginare il salotto della famiglia, perché era simile a quello di mia nonna. Roth ha realizzato un affresco della vita e della politica americana: fa intuire i meccanismi del potere, ma si concentra sul dramma di una famiglia, che è ebrea, ma soprattutto americana, tanto che chiunque vi si può identificare. Per me la sfida era rispettare tutto questo, evocando l'epoca in cui viviamo oggi».

Ha avuto modo di incontrare Roth e parlargli della serie prima della sua scomparsa nel 2018?

«Sono andato a trovarlo nel suo appartamento di New York nel 2017. Era il giorno dopo l'annuncio del Nobel per la Letteratura a Kazuo Ishiguro. Roth lo meritava da almeno dieci anni (e non lo vinse mai, ndr), così alla porta cercai di rompere il ghiaccio con una battuta: "Cosa fa quel tizio col suo premio?"»

E lui che rispose?

«Beh, sempre meglio che darlo a Peter, Paul and Mary!» Citò quel gruppo folk anni Sessanta, perché evidentemente non aveva digerito il Nobel a Bob Dylan. Poi parlammo dell'adattamento del romanzo e pretese alcune cose, su cui peraltro mi trovai d'accordo. Mi chiese di cambiare il nome della famiglia da Roth a Levin perché desiderava che scrivendo io la serie mi distanziasse dalla sua biografia, e di non calcare la mano sugli aspetti

religiosi: mi spiegò che i suoi personaggi erano integrati nel tessuto sociale, come accade a tutti gli immigrati che arrivano negli States, senza bisogno di un processo di americanizzazione calato dall'alto. Chi ieri diceva che ebrei, irlandesi e italiani non potevano essere buoni americani, e sostiene oggi lo stesso riguardo a musulmani o latini, è smentito dalla realtà dei fatti. Chi arriva in America



L'AVIATORE AMICO DI HITLER

A destra, **Charles Lindbergh** con lo Spirit of St. Louis, l'aereo monomotore con il quale l'aviatore americano di origini svedesi realizzò il 20 e 21 maggio del 1927 la prima trasvolata in solitario dell'oceano Atlantico. Sopra, **Ben Cole** nei panni di Lindbergh nella serie *Il complotto contro l'America*: qui il pilota, esplicitamente razzista, vince le elezioni presidenziali contro Roosevelt e firma un patto di non belligeranza con Hitler



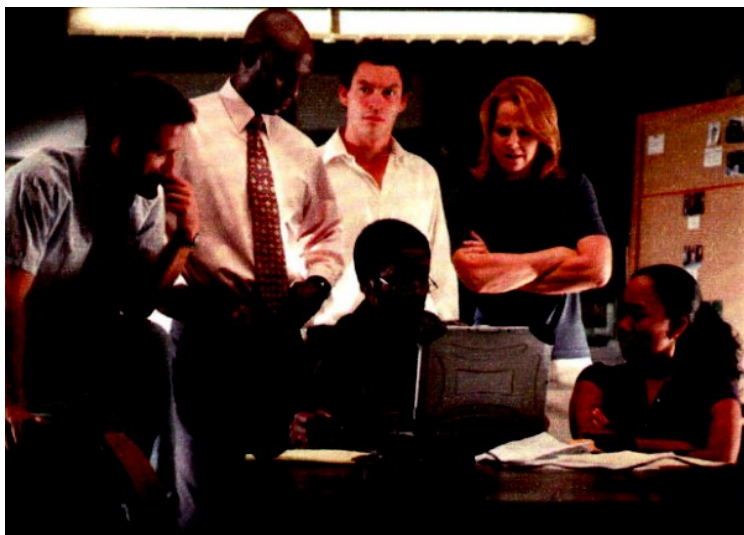
diventa americano. E Roth a questo teneva molto».

Avete parlato anche dei possibili cambiamenti?

«Gli ho chiesto il permesso di modificare il narratore, spostando il punto di vista da Roth stesso ai singoli membri della famiglia, ed è stato d'accordo. E poi la cosa che mi preoccupava era il finale del libro, in cui Lindbergh svanisce nel nulla durante un volo. Nella serie mi serviva qualcosa di più realistico e concreto e gli chiesi se potevo cambiarlo. Lui rimase lì tre minuti a sfogliare le pagine del romanzo, e a me sembrarono tre ore. Poi lo chiuse, me lo porse e disse: adesso sono cavoli tuoi».

Avete avuto modo di parlare anche del parallelo tra Lindbergh e Trump?

«Si possono considerare entrambi razzisti, demagoghi, capaci di usare



HBO

Ideata nel 2002 da David Simon ed Ed Burns, **The Wire** (a sinistra, una scena) è una serie televisiva di 60 episodi in cinque stagioni prodotta da Hbo (tutte le puntate sono ora disponibili su Sky Box Set). Ambientata a Baltimora è considerata la serie che, con *I Soprano*, ha cambiato la tv mondiale

la paura per ottenere un obiettivo politico, ma Lindbergh era un autentico eroe, aveva coraggio e charme: mio padre bambino, nel 1927, era sulle spalle di mio nonno per vederlo in parata a New York, mentre solo pochi anni dopo avrebbe condannato il suo antisemitismo. Trump invece è solo

un immobiliare arricchito e il conduttore di un reality show. Roth capiva bene la differenza e infatti mi disse: "Avevo immaginato che ci sarebbe voluto un grande eroe nazionale perché l'America si facesse travolgere dai peggiori impulsi, ma tristemente c'è voluto molto meno".

Oggi la questione delle violenze sui neri in America è d'attualità, ma nel 2002, quando è andata in onda The Wire, voi siete stati tra i primi a raccontare le loro storie in tv...

«È stato rischioso mostrare una minoranza vulnerabile coinvolta in fatti criminali, ma noi non lo abbiamo fatto per puntare l'attenzione sull'aspetto razziale. Il traffico di droga a Baltimora è sempre stato dominato dagli afroamericani e in America non è inusuale che a delinquere siano le comunità ai margini della società: è accaduto con le gang irlandesi di Five Points a fine Ottocento o con gli ebrei e gli italoamericani negli Anni Venti e Trenta. Come diceva il giornalista Jimmy Breslin la prima cosa che le comunità più deboli fanno è controllare il crimine, per sfruttare quelle strutture economiche da cui sono escluse. Quello che ci interessava, e ancora oggi ci rende orgogliosi di *The Wire*, era dimostrare che quella contro la droga era una guerra contro i poveri, e l'incarcerazione di massa fu un totale disastro, perché giustificava ogni tipo di eccesso, brutalità o comportamento illegittimo. E

scuola: siamo rimasti fedeli a un tema, raccontando una sola storia. Per questo mi viene da ridere quando la gente discute su quale sia la stagione migliore. Per me *The Wire* è un racconto unico: l'esame dei fallimenti della società attraverso diversi punti di vista. Era qualcosa che andava oltre ciò che di solito è importante nelle serie tv: chi ha ucciso chi oppure chi è morto e chi è sopravvissuto».

Com'è cambiata la tv dai tempi di The Wire a oggi? Sono in molti a dire che sia migliorata...

«Oggi c'è molta buona tv ma anche tanta spazzatura, come prima che girassimo *The Wire*. Di sicuro è aumentata la quantità. Ci sono serie che dopo tre episodi sembrano innovative e originali, ma in realtà prima che si arrivi alla fine della seconda stagione si sfaldano dal punto di vista tematico».

Posso chiederle le serie che le sono piaciute e consiglierebbe?

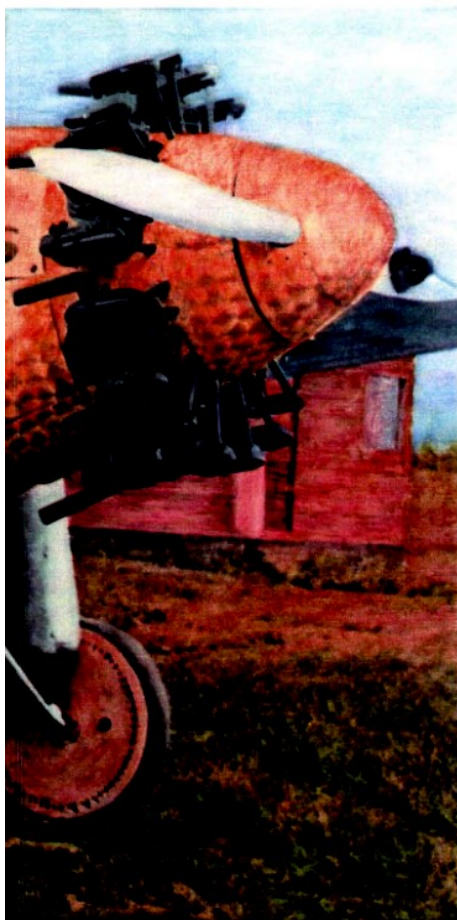
«Ho amato molto *I Soprano*, scritta magnificamente, e ho apprezzato molto *Deadwood*. Un paio di stagioni di *The Leftovers*. *Svaniti nel nulla* erano molto intelligenti. Mi è piaciuta anche una serie canadese su una compagnia shakespeariana intitolata *Sling & Arrows*».

The Wire ha raccontato la fine del sogno americano. E il complotto contro l'America?

«L'inizio dell'incubo».

Marco Consoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GETTY IMAGES